

Ks. Stanisław WRONKA

La giustificazione e la salvezza in Rm 5,1-11 e Tt 3,4-7

L'articolo presenta un'analisi dettagliata dei due testi paolini, nel contesto di tutto il *Corpus Paulinum*, in cui appaiono insieme i concetti della giustificazione e della salvezza. Vogliamo vedere da vicino il rapporto fra di essi¹.

Rm 5,1-11

Questo brano si distingue palesemente dal contesto, come un'unità. Nel cap. 4 Paolo provava la sua tesi che l'uomo viene giustificato per la fede e non per la legge, servendosi dell'esempio di Abramo, modello della fede per tutti i cristiani. Nel brano seguente (5,12-21) invece usa la tipologia Adamo-Cristo per mostrare le universali dimensioni della redenzione, cioè della liberazione dal peccato e dalla morte. In Rm 5,1-11 non appare né Abramo, né Adamo.

Il nostro testo è compatto. Nei limiti segnati da una inclusione (v. 1-2 e 9-11), il pensiero dell'autore si svolge in modo logico. Paolo incomincia con il verbo "giustificare" per passare poi alla nozione della pace, della speranza e della gloria di Dio (v. 1-2). Nei v. 3-5a aggiunge una spiegazione riguardante il contrasto fra speranza e tribolazioni, usando la figura ellittica οὐ μόνον δέ, ἀλλὰ καί, chiamata ἀπὸ κοινοῦ (le parole omesse sono da prendere da ciò che precede immediatamente)², e il climax (ἡ θλίψις ... οὐ κατασχύνει). Se quest'aggiunta ci mancasse, il testo sarebbe pure chiaro, i v. 2 e 5 andrebbero bene insieme. Si vede il progresso del pensiero che culmina nell'"amore di Dio" come ultima base della speranza.

¹ Questo scritto continua due articoli precedenti, pubblicati anche nella *Polonia Sacra*: La giustificazione e la salvezza in Paolo, Rok I (XIX) Numer 1 (45) 1997, 281-292, e La giustificazione e la salvezza in Rm 1,16-17, Rok II (XX) Numer 2 (46) 1998, 227-239.

² Cf. F. BLASS, A. DEBRUNNER, F. REHKOPF, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1979, § 479.

La seconda parte del nostro brano (5,6-11) spiega il v. 5b, mostrando la grandezza dell'amore di Dio manifestato nella morte di Gesù in favore dei peccatori, e il v. 9 corrisponde al v. 5a dimostrando che la speranza non può veramente deludere, dato che siamo già giustificati. Paolo usa qui l'argomentazione rabbinica dal meno al più (*qal wachomer*): πολλῶ μᾶλλον. La stessa argomentazione viene adoperata nel v. 7, ma meno esplicitamente. Il v. 10a riassume ciò che è stato affermato nei v. 6-8 e il v. 10b è parallelo al v. 9. Il v. 11 usa la figura ellittica conosciuta già nel v. 3, aggiungendo di nuovo l'idea del vanto. Vediamo quindi che il brano è abbastanza omogeneo nella sua struttura e nel suo contenuto.

La collocazione del nostro brano, come pure di tutto il cap. 5, nella struttura letteraria di Rm è oggetto di discussione. Le principali soluzioni di questo problema sono le seguenti: 1) il cap. 5 chiude la prima parte della lettera (1,18-5,21) che tratta della giustificazione, dopo comincia la parte seconda (6,1-8,39) il cui argomento è la santificazione; 2) il cap. 5 fa da introduzione alla seconda parte (5,1-8,39 oppure 11,36) in cui viene presentata la situazione e la salvezza dell'uomo giustificato, la parte prima dedicata alla giustificazione finisce in 4,25; 3) 5,1-11 chiude la prima parte, mentre 5,12-21 introduce la parte seconda; 4) il cap. 5 costituisce un'unità isolata³.

La seconda opinione sembra essere la più verosimile, perché il vocabolario stesso mostra già, da una parte, un certo distacco fra 5,1-11 e la sezione precedente e dall'altra, una continuità dei principali motivi nella sezione seguente (5,21-8,39).

Il verbo δικαιῶ prende nel nostro testo la forma dell'aoristo (5,1.9), mentre prima appariva solo nel presente o nel futuro, eccetto una volta sola (4,2), riferito però ad Abramo. Nella parte seguente il verbo sta due volte nel passato (6,7; 8,30) e in 8,33 ha la forma del participio presente. L'εἶρήνη è in 5,1 un dono già ottenuto; anche secondo 8,6 i cristiani possono godere la pace perché lo Spirito Santo abita in loro e li guida (8,9.14). In 2,10 invece Paolo ricorda una regola generale che la pace è la ricompensa per chi opera il bene, ma dopo afferma che in realtà nessuno conosce la via della pace (3,17). Lo stesso vale per la δόξα della quale Paolo parla anche nella prima parte, ma di nuovo nelle regole generali (2,7.10) oppure nel senso negativo (1,23;

³ Cf. J.A. FITZMYER, La lettera ai Romani, in: R.E. BROWN, J.A. FITZMYER, R.E. MURPHY (a cura di), *Grande Commentario Biblico*, trad. dall'inglese, Brescia 1974, 1222.

3,7.23). Significativa è soprattutto la constatazione di 3,23 che tutti "sono privi della gloria di Dio". Positivamente questo termine viene riferito ad Abramo, primo credente (4,20). Per i cristiani la gloria è oggetto di vanto perché sperano di partecipare ad essa (5,2; 6,4; 8,18.21). *Λέλις* appare per la prima volta in 4,18 come tratto caratteristico di Abramo. Nel nostro testo appare tre volte (5,2.4.5) e poi in 8,20.24. *Λάγάπη* non viene usata mai nella prima parte, appare nel nostro testo (5,5.8) e poi in 8,35.39. Il *πνεύμα*, Paolo adopera questo termine in 2,29 dove contrappone la circoncisione nello spirito, unica vera, a quella nella lettera che non vale niente; suggerisce così che tutti hanno bisogno dello Spirito. La stessa opposizione appare in 7,6 in cui Paolo dice che possiamo già servire nella "novità dello spirito" e non nella "vecchiaia della lettera"; afferma così che noi viviamo già nella realtà dello Spirito. In 5,5 constata semplicemente che lo Spirito Santo ci è stato dato. Il cap. 8 sviluppa quest'affermazione nella prospettiva escatologica. Il verbo *σώζω* si trova in 5,9-10 per la prima volta e poi lo ritroviamo in 8,24. L'altro verbo, *καταλλάσσω*, appare nella lettera solo due volte (5,10) e il nome *καταλλαγή* una volta sola (5,11). Il *θάνατος* (5,10), ricordato in 1,32 come ricompensa di chi opera il male, appare frequentemente nei cap. 5-8, e solo qui, come già superato grazie alla morte di Gesù. Il verbo *ἀποθνήσκω* (5,6.7.8) è presente nei cap. 5-8, mentre nella prima parte non viene usato nemmeno una volta. Similmente la *ζωή* (5,10), adoperata in 2,7 nella regola generale come ricompensa di chi cerca il bene, appare spesso nei cap. 5-8 come una realtà aperta ai cristiani. Lo stesso vale per il verbo *ζάω* che appare nell'annunzio (1,17) e poi nei cap. 6-8. Esso non si trova nel nostro testo, ma può essere avvicinato al nome che ha la stessa radice.

Questo esame terminologico, nonostante il suo carattere sommario, mostra abbastanza chiaramente che dai principali termini adoperati in 5,1-11 gli uni appaiono già nella prima parte (1,18-4,25), ma in una prospettiva diversa, gli altri invece sono usati per la prima volta. Tutti vengono ripetuti nei cap. 5-8, eccetto *καταλλάσσω* e *καταλλαγή*, nella prospettiva introdotta in 5,1-11. Da queste osservazioni risulta che bisogna unire il nostro brano con la sezione seguente e vedere la fine della parte prima in 4,25. Tale divisione corrisponde bene ai due motivi presentati nell'annunzio della lettera (1,16-17), cioè la prima parte sviluppa il tema della giustizia e la seconda quello della salvezza e della vita. Un altro indizio in favore di questa strutturazione viene

dal fatto che le suddivisioni all'interno dei cap. 5-8 sono indicate mediante variazioni della stessa formula conclusiva che rieccheggiano Rm 1,5: 5,21; 6,23; 7,24-25; 8,39⁴.

Passiamo adesso all'esegesi di Rm 5,1-11. Il primo periodo si stende fino al v. 3 e si può strutturare così:

- v. 1 Δικαιωθέντες οὖν ἐκ πίστεως
 εἰρήνην ἔχομεν πρὸς τὸν θεὸν
 διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ
- v. 2 δι' οὗ καὶ τὴν προσαγωγὴν ἐσχίκαμεν [τῇ πίστει]
 εἰς τὴν χάριν ταύτην
 ἐν ᾗ ἐστήκαμεν
 καὶ καυχώμεθα ἐπ' ἐλπίδι τῆς δόξης τοῦ θεοῦ.

La proposizione participiale constata un fatto fondamentale, cioè che noi (i credenti) siamo stati giustificati (il passivo teologico) sulla base della fede. È una conclusione, lo fa vedere la congiunzione οὖν, di tutto ciò che Paolo ha detto sulla giustificazione in 3,21-4,25; immediatamente la proposizione si aggancia a 4,23-25 dove l'autore assicura che, come nel caso di Abramo, anche la nostra fede in Colui che ha risuscitato dai morti Gesù sarà accreditata come giustizia. La risurrezione di Gesù viene considerata qui fonte della giustificazione, accanto alla sua morte (cf. 3,24-25). Potremmo chiamare l'opera di Gesù fondamento "oggettivo" della giustificazione, mentre la fede costituirebbe il suo fondamento "soggettivo". L'aoristo indica che la giustificazione ha avuto già luogo nel passato, le ulteriori precisazioni però mancano. Siccome la giustificazione viene dalla fede, allora l'atto della fede fissa il momento in cui veniamo giustificati⁵.

La prima proposizione principale ci dice che, giustificati, abbiamo adesso la pace con Dio. Con la maggioranza degli esegeti vediamo qui l'indicativo (ἔχομεν), nonostante che l'esortativo (ἔχωμεν) sia meglio attestato nei manoscritti, perché nel contesto Paolo non ammonisce, ma rileva ciò che è avvenuto⁶. "Avere la pace con Dio" significa avere un

⁴ Cf. J. A. FITZMYER, *La lettera ai Romani*, 1222.

⁵ Nel contesto dell'opera letteraria paolina sembra lecito collegare tale atto e, in conseguenza, la giustificazione con il battesimo che presuppone, include la fede e avvia alla vita di fede (cf. Rm 6,13.16.18-20; 10,9-10; 1Cor 6,11; Tt 3,4-7); cf. H. SCHLIER, *La lettera ai Romani. Testo greco e traduzione. Commento*, trad. dal tedesco, Brescia 1982, 242-243.

⁶ Le diverse lezioni possono avere l'origine nel fatto che nell'epoca ellenistica non si sentiva più la differenza di pronuncia fra ο e ω; cf. B.M.

rapporto amichevole con Lui, vivere la situazione in cui non c'è nessun "ostacolo" fra noi e Dio. Quest'espressione equivale ad "essere riconciliati" (5,10; cf. Ef 2,14-18; Col 1,20) e si oppone ad "essere nemici" (5,10). La sequenza dei tempi (aoristo-presente) mostra bene che la pace è una conseguenza della giustificazione. Il Signore risorto è causa strumentale o mediatrice di questa pace, ce l'ha procurata e adesso l'assicura; Egli sta sempre "in mezzo a" noi e Dio (cf. Ef 2,18).

Dopo la proposizione principale abbiamo una proposizione relativa. I verbi stanno nel perfetto. Il δι' οὗ si riferisce al Cristo, la congiunzione καί rafforza il pronome. L'autore accentua che anche per mezzo del Cristo abbiamo ottenuto l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo. I due perfetti (ἐσχήκαμεν ed ἐστήκαμεν) esprimono bene che il fatto di accedere alla grazia e di trovarsi in essa ha avuto luogo in un certo momento e adesso dura. Si tratta dunque di uno stato. Può darsi che l'idea dell'accesso alluda al tempio in cui solo i sacerdoti potevano accedere al Santo (cf. Eb 9,1-12; 10,19). La χάρις non sembra essere qui il frutto della giustificazione, ma la sua fonte; la giustificazione è una delle concrete espressioni della grazia, si potrebbe dire: la grazia della giustificazione. Suggestiscono tale comprensione gli altri testi paolini (cf. Rm 3,24; 5,17.21; Tt 3,7), come pure l'uso del perfetto e l'accento alla fede nel nostro versetto.

Il testo prosegue con una proposizione coordinata a quella principale attraverso la congiunzione καί. Parallelamente all'ἔχομεν dobbiamo leggere pure il καυχώμεθα nel senso indicativo. Paolo nomina qui un'altra conseguenza della giustificazione, cioè il vantarsi della speranza della gloria di Dio. Il καυχάομαι esprime una profonda fiducia, quasi certezza, e nello stesso tempo un riconoscimento e lode⁷. Qui non si ha a che fare con gonfiarsi, perché il vanto non deriva dai meriti dell'uomo, ma da ciò che Dio fa e farà per lui (cf. 5,11). Il motivo di questo vanto è la speranza, la gloria di Dio invece costituisce il fine e contenuto della speranza. Alla luce di Rm 8,17-30 bisogna interpretare la "speranza della gloria di Dio" nel senso escatologico. I cristiani, proprio perché giustificati, possono vantarsi della futura

METZGER, *A Textual Commentary on the Greek New Testament*, London-New York ²1975, 511. D'altra parte l'esortativo non cambierebbe il senso fondamentale della proposizione, perché non indicherebbe che dobbiamo acquistare la pace, ma solo conservare la pace già ottenuta; cf. O. KUSS, *La lettera ai Romani. Commento*, I (cap. 1-6), trad. dal tedesco, Brescia ²1968, 270.

⁷ Cf. H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, 247-248.

partecipazione alla gloria di Dio che include anche la risurrezione del corpo (Rm 8,11.23; Fil 3,20-21).

Rm 5,1-2 presenta la giustificazione come un fatto compiuto e come uno stato durevole. Le sue conseguenze sono la pace con Dio e la speranza della gloria di Dio.

Rm 5,3-5 continua l'idea del vanto e della speranza. La figura ellittica οὐ μόνον δέ, ἀλλὰ καὶ è da completare da ciò che è stato detto nel versetto precedente: noi ci vantiamo non solo della speranza della gloria di Dio, ma anche nelle (delle) tribolazioni. L'espressione ἐν + dativo può indicare qui la circostanza oppure il motivo, oggetto del vantarsi (ἐν = ἐπί; cf. 5,11). Paolo spiega la sua affermazione paradossale, riferendosi alla conoscenza e alla esperienza della fede (εἰδότες ὅτι), per mezzo del climax: "la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata, la virtù provata la speranza, e la speranza non delude". Alla luce della fede, la tribolazione⁸ serve a generare la speranza; immediatamente lo fa una prova ben superata. L'uomo può dunque, in un certo senso, procurarsi la speranza. La base fondamentale però sta nell'amore di Dio, nella sua opera in favore dell'uomo. Lo dice Paolo chiaramente nella proposizione causale (ὅτι; 5,5). L'amore di Dio è la ragione per cui la speranza non delude, e non gli sforzi umani⁹. Il verbo κατασχύνω indica la certezza del compimento e rimanda in modo implicito al tempo escatologico.

Λ'ἀγάπη θεοῦ denomina qui l'amore di Dio verso di noi (il genitivo soggettivo), perché solo di quest'amore si parla nel contesto (5,8). La preposizione ἐν può equivalere all'εἰς dopo il verbo di moto (ἐκχύνω[ν]ω) con la connotazione del seguente riposo¹⁰. L'amore di Dio cioè è stato versato nei nostri cuori e adesso rimane lì; il perfetto (ἐκκέχυται) esprime bene tale processo. Il mediatore di questo dono divino è lo Spirito Santo, che pure Lui ci è stato dato. Egli riempie i nostri cuori con l'amore di Dio, cioè ci dà la certezza che siamo amati¹¹. Nessuno e niente può privarci di quest'amore (cf. Rm 8,35-39). La speranza si basa su di esso e perciò non può deludere.

⁸ Con la θλίψις vengono denominate da Paolo diverse sofferenze. Qui si tratta della sofferenza in generale, cioè di ogni sofferenza che può toccare l'uomo.

⁹ Cf. J.A. FITZMYER, *La lettera ai Romani*, 1223.

¹⁰ Cf. M. ZERWICK, *Graecitas biblica Novi Testamenti exemplis illustratur*, Romae 1966, § 99.

¹¹ Una naturale conseguenza di questo fatto sarebbe il nostro amore verso di Dio, il contesto non accenna però ad esso.

Il dono dello Spirito Santo non è la conseguenza della giustificazione, al contrario, la giustificazione è avvenuta per mezzo dello Spirito (1Cor 6,11; Tt 3,5-7; Rm 14,17). La sua presenza (Rm 8,9.11; 1Cor 2,12; 3,16; 2Tm 1,14) corrisponde alla giustificazione (Gal 3,2.5 con 2,16). Adesso abbiamo solo le sue primizie (Rm 8,23), la sua caparra (2Cor 1,22; 5,5), il che garantisce la piena salvezza (Rm 8,11.23-24)¹². L'amore di Dio portato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, cioè l'amore dimostrato a noi nell'opera di giustificazione, fa la nostra speranza certa.

Tale interpretazione viene confermata dalla parte seconda del nostro testo (5,6-11), e soprattutto dai v. 6-10 che spiegano il v. 5. Guardando la struttura di questi versetti, si vede bene il parallelismo fra i v. 6-9 e 10.

v. (5b) 6-8

ἔτι ... ὄντων ἡμῶν ἀσθενῶν...
ἔτι ἀμαρτωλῶν ὄντων ἡμῶν...

Χριστὸς ... ὑπὲρ ἀσεβῶν...
Χριστὸς ὑπὲρ ἡμῶν ἀπέθανεν...
συνίστησιν τὴν ἑαυτοῦ ἀγάπην...
εἰς ἡμᾶς ὁ θεός...

v. 10a

εἰ γὰρ ἐχθροὶ ὄντες

κατηλλάγημεν τῷ θεῷ
διὰ τοῦ θανάτου τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ,

v. (5a) 9

πολλῶ ὄν μᾶλλον δικαιοθέτες
νῦν ἐν τῷ αἵματι αὐτοῦ
σοθησόμεθα
δι' αὐτοῦ ἡγῆς

v. 10b

πολλῶ μᾶλλον καταλλάγευτες
σοθησόμεθα
ἐν τῇ ζωῇ αὐτοῦ.

Paolo adopera qui l'argomentazione rabbinica *a minore ad maius*. Essa non viene fuori molto chiaramente nei v. 6-8, ma la congiunzione οὖν (v. 9) indica che si tratta qui di una premessa. Nel v. 10 la sequenza logica è regolare (εἰ πολλῶ μᾶλλον). Da notare è la corrispondenza fra i v. 5b, 6-8 e 10a, come pure fra i v. 5a, 9 e 10b.

Nel v. 6 sorge il problema testuale. Fra diverse lezioni, l'εἰ γὰρ ἔτι andrebbe meglio nel contesto, ma, passando sopra la poca attestazione (B, cop^{aa}), essa non dà la ragione per le altre lezioni. Lo fa

¹² Il momento in cui abbiamo ricevuto lo Spirito Santo può essere riferito al battesimo (cf. At 2,38; 1Cor 6,11; 12,13; Tt 3,5-7; Ef 1,13); cf. H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, 258; H.W. SCHMIDT, *Der Brief des Paulus an die Römer*, Berlin 1963, 92.

invece quella ἔτι γὰρ ... ἔτι che, nonostante di essere la *lectio difficilior*, è meglio attestata. La consideriamo dunque come originaria¹³.

Il passaggio fra i v. 5 e 6 non è del tutto scorrevole. Guardando però i v. 6-10 nel loro insieme in cui dalla grandezza dell'amore di Dio mostrato nella morte di Gesù e nell'opera già compiuta (v.6-8.10a), si deduce la certezza della salvezza (v. 9.10b), si vede che infatti questi versetti spiegano il v. 5. La congiunzione γὰρ ha dunque il valore causativo-esplicativo¹⁴ e non è usata solo nel senso del & per annodare due parti del testo¹⁵.

Rm 5,6-8 fa da premessa, un po' complessa e imbrogliata. Prima Paolo constata un fatto fondamentale (v. 6), poi lo mette in contrasto con la situazione quotidiana (v. 7a), si sente però obbligato ad attenuare la sua opinione (v. 7b), per formulare alla fine il suo pensiero in modo chiaro (v. 8).

Nel v. 6 riferiamo due ἔτι e κατὰ καιρόν alla proposizione participiale ὄντων ἡμῶν ἀσθενῶν, prendendo gli aggettivi come due caratteristiche dell'uomo nel momento della morte di Gesù, cioè egli era debole moralmente ed empio. E proprio per tale uomo Cristo morì. Si potrebbe vedere una gradazione fra "debole" ed "empio": l'empietà include la cattiva volontà, mentre la debolezza significa soprattutto l'incapacità. Paolo vuole sottolineare il contrasto fra l'estrema donazione del Cristo e la nostra indegnità assoluta, perciò cerca le espressioni più adeguate. Allo stesso scopo serve la ripetizione di "ancora" e l'aggiunta "in tempo". Proprio in tali condizioni, quando noi eravamo ancora deboli ed empì, allora senza alcun valore, Cristo morì per noi. L'interpretazione del κατὰ καιρόν in collegamento con il verbo ("è morto nel tempo stabilito") sembra superfluo e senza base nel testo. Lo stesso si deve dire dei tentativi di stabilire la differenza temporale fra due ἔτι e di riferire a ciascuno di essi un aggettivo, distinguendo nettamente i significati dei due aggettivi¹⁶.

Nel v. 7 Paolo argomenta *a fortiori* per rivelare la straordinarietà dell'atto del Cristo: "a stento per un giusto qualcuno morirà"; questo non accade quasi mai – si potrebbe così parafrasare la proposizione.

¹³ Cf. B.M. METZGER, *A Textual Commentary*, 512.

¹⁴ Cf. O. KUSS, *La lettera ai Romani*, I, 278.284.

¹⁵ Così vuole M. ZERWICK, *Graecitas*, § 473.

¹⁶ Così fa per es. A. Schlatter: "Cristo morì per noi, che tuttora siamo deboli, così come in quel tempo eravamo ancora empì" – cito dopo O. KUSS, *La lettera ai Romani*, I, 279; cf. H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, 261-262.

Il δίκαιος ha qui il significato quotidiano, cioè denomina l'uomo conforme al diritto. Nella seconda parte del versetto Paolo corregge¹⁷ un po' la sua opinione, forse gli sembrava troppo assoluta, e dice: "per il buono forse qualcuno avrebbe coraggio do morire". L'ἀγαθός accentua di più, rispetto al "giusto", il valore dell'uomo agli occhi degli altri, la sua amabilità. Non ci sembra però che Paolo voglia mettere in risalto la differenza fra due aggettivi. Si tratta piuttosto della stessa situazione descritta con diversi termini. L'articolo accompagnante "buono" può rimandare al "giusto". Interpretare l'ἀγαθός nel senso neutro come un ideale non è molto possibile, perché nel contesto si parla sempre delle persone e non degli ideali. Poi l'ἀγάπη, implicitamente presente anche nel v. 7, viene riferito solo una volta nel NT all'oggetto impersonale, cioè alla verità (2Ts 2,10)¹⁸. Infine Paolo usa τὸ ἀγαθόν nel senso della condotta morale (Rm 2,10; 12,9; 13,3b; 16,19; Gal 6,10; Ef 4,28; 1Ts 5,15) oppure nel senso concreto (Rm 7,13) e gli mette davanti la preposizione εἰς e non ὑπέρ (Rm 8,28; 13,4; 15,2)¹⁹. Nonostante una certa contraddizione fra v. 7a e 7b, il senso del versetto è abbastanza chiaro: fra gli uomini è quasi impossibile trovare qualcuno che darebbe la sua vita per l'altro, neanche per un giusto o per un buono.

Nel v. 8 Paolo chiarisce il senso dei v. 6-7: contrariamente agli uomini (il δέ avversativo), Dio mostra il suo amore verso di noi nel fatto che (l'ὅτι epesegetico) Cristo morì per noi quando eravamo ancora peccatori (la proposizione participiale). L'ἁμαρτωλός è un altro termine, dopo l'ἀσθενής e l'ἀσεβής, che caratterizza l'uomo nel momento della morte di Gesù.

Nel v. 9 Paolo trae le conclusioni da ciò che ha detto nei v. 6-8, argomenta *a minore ad maius* (πολλῶ μᾶλλον). Il punto di partenza costituisce il δικαιωθέντες. Con questo participio l'autore esprime il frutto dell'amore di Dio rivelato nella morte di Gesù. Dio (il passivo teologico) ci ha giustificati (l'aoristo), noi che eravamo deboli, empì e peccatori. Adesso siamo giustificati, cioè forti, pii e santi. Il νῦν indica lo stato in cui ci troviamo. Il "sanguine" equivalente al "mori", era lo strumento (ἐν) della opera divina. L'ἐν τῷ αἵματι può sostituire qui

¹⁷ Gli altri testi dimostrano che l'Apostolo praticava le correzioni (Rm 1,11-12; 5,12-19; 1Cor 1,14-16).

¹⁸ Cf. H.W. SCHMIDT, *Der Brief des Paulus an die Römer*, 93.

¹⁹ Cf. O. KUSS, *La lettera ai Romani*, I, 280-281.

pure il genitivo del prezzo²⁰, cioè il sangue del Cristo era il prezzo della nostra giustificazione²¹.

Il termine di quest'argomentazione è il σοθηρόμεθα, di nuovo il passivo teologico. Il futuro e il complemento ἀπό τῆς ὀργῆς suggeriscono chiaramente che si tratta qui della salvezza escatologica nel giorno del giudizio (cf. Rm 2,5; 1Cor 3,15; 5,5). Si vede l'opposizione temporale: "adesso" e "giorno dell'ira". Paolo esprime qui solo l'aspetto negativo della salvezza – saremo salvati dall'ira. Il Cristo glorioso fungerà da mediatore (δι' αὐτοῦ) della nostra salvezza.

La giustificazione già ottenuta è per Paolo un fatto decisivo. L'amore e la potenza di Dio manifestati in esso fanno certa la futura salvezza. Ecco, ritorniamo così al v. 5.

Il v. 10 ripete l'argomentazione esposta in 5,6–9, ciò tradisce l'importanza di questo tema per Paolo e la sua certezza. I termini adoperati qui sono un po' diversi. Invece dell'opposizione "deboli, empi, peccatori – giustificati" troviamo un'altra "nemici – riconciliati". L'ἔχθρος bisogna comprendere in modo attivo e oggettivo, cioè con la nostra condotta cattiva eravamo contro Dio (cf. Rm 8,7; Col 1,21) e lo consideravamo nemico, non viceversa²². L'iniziativa della riconciliazione viene da Lui (2Cor 5,18), Egli riconcilia gli uomini con sé stesso (κατηλλάγημεν τῷ θεῷ; cf. 2Cor 5,19). "Essere riconciliati" equivale ad "avere la pace con Dio" (Rm 5,1). L'aoristo corrisponde all'ἀπέθανεν dai v. 6,8; la riconciliazione è frutto della morte del Cristo della quale Dio si serviva (διὰ) per attuare il suo piano salvifico. C'è qui una stretta unione fra Dio e il suo Figlio (5,6,8). Siccome nel v. 9 Paolo adopera il verbo "giustificare" e adesso "riconciliazione", si può considerare la riconciliazione frutto della giustificazione (cf. 2Cor 5,19: "È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo, non imputando [μὴ λογιζόμενος] agli

²⁰ Cf. F. BLASS ED AL., *Grammatik*, § 219.

²¹ Quest'espressione, come pure "morire per (ὕπερ) i peccatori" (cf. 1Cor 15,3), non significa che Cristo doveva morire in vece nostra per placare l'ira di Dio e soddisfare alla sua giustizia. Paolo non dice questo mai, neanche quando usa gli altri termini che potrebbero suggerire tale idea: ἰλαστήριον (espianze, mezzo dell'espiazione; Rm 3,25), χειρόγραφον (debito; Col 2,14), τιμή (prezzo; 1Cor 6,20; 7,23). Egli usa dei concetti giuridici, ma non li applica fino alla ultime conseguenze; nello stesso tempo insiste molto sulla gratuità e amorosa iniziativa del Padre e sull'amore del Cristo (cf. Rm 8,31–39); cf. J.A. FITZMYER, *Teologia paolina*, in: R.E. BROWN, J.A. FITZMYER, R.E. MURPHY (a cura di), *Grande Commentario Biblico*, trad. dall'inglese, Brescia 1974, 1884–1886.

²² Cf. H.W. SCHMIDT, *Der Brief des Paulus an die Römer*, 94.

uomini le loro colpe", cioè giustificandoli; cf. Rm 4,5-8). Quando si è giusti, si ha la pace con Dio, e solo allora.

Il v. 10b è parallelo al v. 9. Manca però qui, rispetto al v. 9, l'accenno alla morte di Gesù e l'avverbio *νῦν*, viene invece menzionata la "vita" del Cristo. Come comprendere l'έν τῆ ζωῆ αὐτοῦ? L'alternanza delle preposizioni nei v. 9-10 (έν - διά, διά - έν) suggerisce che l'έν nel v. 10b ha valore strumentale. Parallelamente al δι' αὐτοῦ nel v. 9, l'espressione significherebbe semplicemente: "mediante Colui che vive". Il senso del v. 10 sarebbe dunque seguente: se Cristo morendo poteva causare la nostra riconciliazione, molto più il Cristo vivente potrà causare la nostra salvezza (cf. Rm 8,34; Eb 9,24). Data l'opposizione fra "ira" e "vita" (2Cor 2,15-16; Rm 1,16-17) e tenendo conto della nostra partecipazione alla morte e alla vita del Cristo (Rm 6,1-14; Fil 3,10-11), si potrebbe interpretare la nostra espressione nel senso "mediante la partecipazione alla vita gloriosa del Cristo"; la "vita" costituirebbe così il positivo contenuto della salvezza²³. Con il ragionamento espresso nel v. 10, Paolo ribadisce di nuovo ed esplica ciò che ha affermato nel v. 5.

Nel v. 11 ritroviamo la figura ellittica adoperata nel v. 3. Sulla base del v. 10 essa può essere completata così: noi saremo salvati non solo come già riconciliati, ma anche come quelli che si vantano²⁴. Ma che significa tale frase? Nel v. 3 la figura serviva a ritornare dalla prospettiva escatologica (la speranza della gloria di Dio) al presente (le tribolazioni). Sembra che lo stesso Paolo voglia qui accentuare che noi non solo aspettiamo la futura salvezza attraverso la partecipazione alla vita gloriosa del Cristo, della quale siamo sicuri, ma già adesso viviamo nella comunione con Dio mediante il Signore Gesù Cristo e ce ne vantiamo²⁵. Tale interpretazione sembra essere suggerita dalla proposizione relativa nel v. 11b in cui Paolo ripete il fatto presente (*νῦν*) della nostra riconciliazione ottenuta (l'aoristo) grazie al Cristo, alla sua morte e risurrezione. L'Apostolo accentua così che noi partecipiamo già adesso alla vita di Dio.

Riassumiamo adesso ciò che il testo analizzato, inserito nel suo contesto, dice sulla giustificazione e sulla salvezza. La giustificazione

²³ Cf. O. KUSS, *La lettera ai Romani*, I, 285; J.A. FITZMYER, *La lettera ai Romani*, 1223.

²⁴ Conformemente a 5,1.3 prendiamo qui il participio *καυχόμενοι* nel senso dell'indicativo e non dell'esortativo.

²⁵ Cf. H.W. SCHMIDT, *Der Brief des Paulus an die Römer*, 94-95.

è un evento già realizzato, come risulta dall'uso dell'aoristo δικαιωθέντες (v. 1 e 9). È un'opera di Dio mediante la morte e risurrezione del Cristo. L'uomo sperimenta i frutti di quest'opera attraverso la fede nel battesimo in cui riceve lo Spirito Santo. Nella giustificazione opera tutta la Trinità. La grazia della giustificazione è del tutto gratuita, viene dall'amore di Dio verso di noi. L'uomo giustificato sta in questa grazia; la giustificazione è uno stato caratterizzato dalla pace con Dio e dalla speranza della futura gloria di Dio. Questa speranza è certissima, perché basata sull'amore di Dio.

La partecipazione alla gloria di Dio è una componente positiva della salvezza, insieme con la partecipazione alla vita del Cristo glorioso, il che implica la risurrezione del corpo. La sua componente negativa consiste nella liberazione dall'ira di Dio nel giorno del giudizio. La salvezza ha qui il carattere prettamente escatologico, indicato dal futuro σωθησόμεθα (v. 9-10). Essa sarà realizzata da Dio mediante il Cristo Signore con la potenza dello Spirito Santo.

Fra giustificazione e salvezza c'è - secondo Rm 5,1-11 - la continuità. La giustificazione avvia alla salvezza perché porta la riconciliazione e la partecipazione alla vita divina. L'uomo giustificato gode già la realtà della salvezza in modo iniziale. L'amore mostratogli da Dio nella giustificazione è per lui una garanzia che Dio porterà al compimento l'opera che ha iniziato.

Paolo non parla della futura giustificazione, nonostante che qualche volta usi il futuro (Rm 2,13; 3,20.30; Gal 2,16; Rm 5,19; cf. Gal 5,5). Per lui questa opera è già compiuta. Il suo concetto della giustificazione basata sulla fede, indipendentemente dalle opere, implica il carattere presente di essa. Siccome non sono le opere che contano, possiamo essere giustificati subito. Il giudizio finale e l'ira di Dio connessa con esso ci aspettano naturalmente, ma Paolo non dice che saremo giustificati in quel momento, ma che saremo salvati dall'ira di Dio (Rm 5,9). Contrariamente ai Giudei secondo i quali la giustificazione basata sulle opere avrà luogo alla fine dei tempi, Paolo insiste ch'essa si compie già adesso per mezzo della fede.

Ed ancora il problema del carattere della giustificazione, cioè se il giusto è solo dichiarato tale oppure lo è realmente. È vero che Paolo parla della giustificazione usando il verbo "imputare" (λογίζομαι; Rm 4,3.5-6.8-11.22-24; Gal 3,6). Conformemente alla LXX adopera anche il verbo δικαιώω in questo senso (Rm 4,5-8; 8,33). La stessa desinenza -ώω però può suggerire che il verbo ha un significato causativo "rendere

qualcuno δίκαιος", come gli altri verbi di questo tipo: δουλώ (rendere schiavo), νεκρώ (mortificare), ἀνακαινώ (rinnovare). Infatti, ci sono i testi in cui non si può escludere dalla nozione della giustificazione una più radicale trasformazione dell'uomo²⁶.

In 2Cor Paolo dice che noi diventiamo in Cristo la "giustizia di Dio" (5,21), che in Cristo Dio ha riconciliato a sé il mondo (5,19) e chi sta in Cristo è una creatura nuova (5,17). L'associazione dell'uomo al Cristo causa la sua trasformazione ontica che non può essere solo una finzione legale (cf. Col 1,21-22). Lo stesso significato risulta da 1Cor 6,11. Dopo aver elencato i vizi, Paolo conclude: "E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio!" L'Apostolo allude qui esplicitamente al battesimo e mette l'accento sui suoi effetti riferiti a tutte e tre le Persone divine. Il cambiamento operato nel peccatore mediante il battesimo va oltre una semplice dichiarazione legale, significa una nuova rigenerazione spirituale (cf. 1Cor 1,30; Tt 3,4-7). L'accenno alla presenza dello Spirito Santo dentro di noi in Rm 5,5 suggerisce che anche nel nostro testo "essere giustificati" indica una reale trasformazione del peccatore. In Rm 5,19 Paolo usa due espressioni opposte: "sono stati costituiti peccatori" e "saranno costituiti giusti". Il verbo adoperato qui (καθίστημι) non proviene dal campo giuridico, ma piuttosto dalla filosofia, e designa "sono fatto, reso, costituito" e non solamente "sono considerato"²⁷. Inoltre, se la giustificazione segna l'inizio della salvezza, la realizza già in un certo modo, non può avere solo il carattere legale, perché la salvezza non designa una realtà giuridica.

Nella controversia con i giudaizzanti Paolo usa il loro vocabolario e i loro concetti per esprimere l'evento del Cristo e le sue conseguenze per gli uomini. Il messaggio proclamato dall'Apostolo oltrepassa il contenuto che i suoi avversari intendevano racchiudere in questi concetti. Così è successo fra l'altro con l'accezione della giustificazione. Lo stesso vocabolario serve a Paolo per presentare le nuove idee, preparate d'altra parte già nell'Antico Testamento. L'aspetto meramente legale viene oltrepassato, la nozione esprime una trasformazione ontica dell'uomo.

²⁶ Cf. J.A. FITZMYER, *Teologia paolina*, 1887.

²⁷ Cf. K. ROMANIUK, *Sprawiedliwość Boża w Liście do Rzymian*, in: IDEM, *List do Rzymian. Wstęp - przekład z oryginału - komentarz*, Poznań-Warszawa 1978, 307; J.A. FITZMYER, *La lettera ai Romani*, 1227.

Questo testo soteriologico appare in mezzo alle indicazioni parenetiche. Può darsi che è una citazione di un inno nel quale si rendevano grazie a Dio per la grazia ottenuta nel battesimo²⁸. Il testo è molto complesso e ricco. Paolo non spiega i vocaboli adoperati, perché essi sono già conosciuti, specialmente a Tito, dalle lettere maggiori, eccetto due nomi composti (φιλανθρωπία e παλιγγενεσία) e il titolo σωτήρ riferito a Dio. Fra i termini che ci interessano ne troviamo qui quattro: σωτήρ, δικαιοσύνη, σῶζω e δικαίω.

Questi versetti costituiscono un insieme con il v. 3 in cui è stata presentata la situazione degli uomini di un tempo, caratterizzata con una serie di vizi. Su tale sfondo l'autore descrive poi l'opera salvifica di Dio nel tempo della grazia che ha cambiato radicalmente (il δέ avversativo) questa situazione. C'è qui una contrapposizione temporale (ποτε-ότε) e corrispondente ad essa la contrapposizione della realtà ("degni di ripugnanza" – "eredi della vita eterna"). Questo schema, lo ritroviamo altrove nell'epistolario paolino (Ef 2,1-10; 5,8; Col 3,7-8; 1Cor 6,9-11). Dall'opera salvifica risulta l'esigenza per i cristiani di sforzarsi nelle opere buone (3,8). Il nostro testo, inoltre, ha un certo parallelo in 2,11-14.

La struttura del testo si presenta così:

v. 4 ὅτε δὲ ἡ χρηστότης καὶ ἡ φιλανθρωπία ἐπέφανη τοῦ σωτήρος ἡμῶν θεοῦ,

v. 5 οὐκ ἐξ ἔργων τῶν ἐν δικαιοσύνῃ
 ἃ ἐποιήσαμεν ἡμεῖς
 ἀλλὰ κατὰ τὸ αὐτοῦ ἔλεος
 ἔσωσεν ἡμᾶς
 διὰ λουτροῦ παλιγγενεσίας καὶ ἀνακαινώσεως
 [διὰ] πνεύματος ἁγίου,

v. 6 οὐ ἐξέχεεν ἐφ' ἡμᾶς πλουσίως
 διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ σωτήρος ἡμῶν,

v. 7 ἵνα
 δικαιθῆντες τῇ ἐκείνου χάριτι
 κληρονόμοι γενηθῶμεν κατ' ἐλπίδα ζωῆς αἰωνίου.

²⁸ Cf. J. JEREMIAS, *Le Lettere a Timoteo e a Tito*, in: J. JEREMIAS, H. STRATHMANN, *Le Lettere a Timoteo e a Tito. La Lettera agli Ebrei*, trad. dal tedesco, Brescia 1973, 124.

La struttura non crea delle difficoltà grandi. Dopo la proposizione temporale (ὅτε) segue quella principale. Davanti al verbo (ἔσωσεν) c'è un ampio complemento indiretto di motivo (ἐξ, κατά) e dopo un altro complemento di mezzo (διὰ). Ogni complemento contiene una proposizione relativa (ἃ, οὗ). La proposizione finale-consecutiva (ἵνα)²⁹ può dipendere direttamente dall'ἔξέχειν, ma ulteriormente dipende dall'ἔσωσεν. L'espressione "giustificati con la sua grazia" (v. 7a) corrisponde al v. 5a e il v. 6 sembra essere solo una parentesi. In tale strutturazione, l'ἐκείνου non si riferisce al Cristo, ma a Dio, come sempre nel contesto della giustificazione (cf. Rm 3,24; 5,17.21 διὰ Ἰησοῦ). In Tt, la "grazia" non viene mai riferita al Cristo (1,4; 2,11; 3,15)³⁰. Tale comprensione è suggerita forse anche dal pronome usato, ἐκεῖνος e non αὐτός; saltando sopra "Gesù", esso indica l'autore principale della salvezza³¹.

Abbiamo così tre punti salienti nella struttura: la circostanza temporale (ὅτε), l'opera fondamentale (ἔσωσεν) e il fine-conseguenza di questa opera (ἵνα). Si vede poi una contrapposizione fra "non in giustizia (attivo), ma secondo la sua misericordia" (v. 5a) e "giustificati (passivo) con la sua grazia" (v. 7a); questo cambiamento è avvenuto attraverso il lavacro e grazie allo Spirito Santo (v. 5b).

Facciamo adesso un'analisi più dettagliata del nostro testo. Il punto di svolta nella storia umana segna la manifestazione della bontà e dell'amore di Dio. Il verbo ἐπιφαίνω mostra bene che l'iniziativa viene dall'alto, da Dio. L'aoristo ci rimanda a un determinato punto nel passato, probabilmente all'incarnazione del Verbo oppure alla sua epifania. Non è escluso anche il momento della predicazione del vangelo³², anzi questa interpretazione sembra più verosimile, dato che nel contesto si parla del battesimo. La χρηστότης, il termine adoperato solo da Paolo, riferita a Dio, designa un atteggiamento caratterizzato dal presentimento dei nostri bisogni, dalla benignità e tenerezza (cf. Rm 2,4; 11,22; Ef 2,7). La φιλανθρωπία è un atteggiamento amichevole verso l'altro, la benevolenza. Al di fuori della Bibbia veniva riferita agli

²⁹ Come vedremo nell'analisi, la sfumatura consecutiva sembra essere presente in questa proposizione.

³⁰ Dello Spirito non si può parlare qui, perché la χάρις non è mai attribuita a Lui nelle lettere paoline.

³¹ Cf. F. BLASS ED AL., *Grammatik*, § 291.

³² Cf. P. DE AMBROGGI, *Le epistole pastorali di S. Paolo a Timoteo e a Tito*, Torino-Roma ²1964, 249.

uomini che, avendo una superiore posizione sociale, soprattutto i sovrani, avevano cura di coloro che si trovavano in uno stato inferiore. Il titolo σωτήρ lascia vedere questa sfumatura anche nel nostro testo; Dio è il salvatore che pensa agli uomini e li aiuta nella situazione deplorabile³³, descritta nel v. 3.

All'inizio del v. 5 viene indicato il motivo, la base della nostra salvezza. Non lo sono le opere giuste che abbiamo compiuto noi (cf. Ef 2,4-9). L'espressione ἔργα τὰ ἐν δικαιοσύνῃ si deve comprendere qui nel senso largo, cioè tutte le opere che potrebbero essere meritorie, sia quelle conformi alla legge naturale, alla coscienza, sia quelle conformi alla legge dell'AT³⁴. La propria giustizia non conta (cf. Rm 10,3; Fil 3,9). Il v. 3 fa dubitare in generale se tali opere esistessero in realtà. L'unico motivo della nostra salvezza rimane la misericordia di Dio. Paolo l'accentua mettendo l'αὐτοῦ davanti al nome e contrapponendolo all'ἡμεῖς. Alla ingiustizia degli uomini Dio risponde con la sua misericordia.

Il fondamentale atto salvifico compiuto da Dio viene espresso con ἔσωσεν. Sorprendente è l'uso dell'aoristo. Secondo il contesto, questo atto ha avuto luogo nel battesimo (διὰ λουτροῦ; cf. Ef 5,26). Dio ci ha liberati dalla situazione descritta nel v. 3, cioè dai nostri peccati. Non si tratta però solo di averli assolti o ricoperti. La salvezza consiste nella rigenerazione e nel rinnovamento spirituali. Due genitivi (παλιγγενεσίας e ἀνακαινώσεως) esprimono il fine del bagno battesimale. La παλιγγενεσία appare ancora in Mt 19,28 nel senso della rigenerazione del mondo nel tempo messianico. Certe analogie a Tt 3,5 si trovano in Gb 14,14 e 1P 1,3. Nel greco extrabiblico, il termine era popolare e veniva usato nei diversi significati. Il più vicino al nostro è quello dai culti misterici. Contrariamente però alla rigenerazione garantita da quei riti, la rigenerazione battesimale non viene attraverso un'estasi ed è durevole e accessibile a tutti³⁵ (cf. Rm 6,3). L'ἀνακαινώσις significa un atto nel cui risultato l'oggetto diventa nuovo nel senso "migliore, più perfetto" (cf. Rm 12,2). Il termine designa dunque un rinnovamento con il miglioramento (cf. 2Cor 5,17; Gal 6,15; Ef 2,15; 4,24). Ambedue i nomi

³³ Cf. J. STEPIEŃ, *Listy do Tessaloniczan i pasterskie. Wstęp - przekład z oryginału - komentarz*, Poznań-Warszawa 1979, 399.

³⁴ Cf. ibidem, 399-400.

³⁵ Cf. M. DIBELIUS, H. CONZELMANN, *Die Pastoralbriefe*, Tübingen 1966, 111-113.

esprimono una profonda trasformazione interiore dell'uomo. Essa costituisce l'elemento positivo della salvezza.

La causa efficiente di questa trasformazione è lo Spirito Santo (il genitivo dell'autore)³⁶ che si deve riferire a tutti e due i nomi (cf. Gv 3,5). Dio l'effuso abbondantemente su di noi nel momento del battesimo. Cristo è la causa meritoria (*διὰ*) del dono dello Spirito e della salvezza, lo è grazie alla sua morte (cf. 2,14). Tutte e tre le Persone divine sono soggetto dell'azione salvifica, il ruolo del Padre rimane però principale nel nostro testo.

Il fine ultimo (*ἵνα*) dell'opera divina è che noi diventiamo eredi della vita eterna. È un fine del tutto escatologico, ma noi diventiamo eredi già adesso, secondo la speranza (cf. Rm 8,17.24; Gal 4,7). Sicuri di questa speranza, aspettiamo la rivelazione del Salvatore Gesù che realizzerà la nostra speranza e allora ereditaremo la vita eterna *in re* (cf. Tt 2,13; Fil 3,20-21; 2Ts 2,13-14).

Il δικαιωθέντες constata un fatto: siamo stati giustificati. La giustificazione appare qui come conseguenza dell'opera salvifica. Essa era intesa da Dio ed è stata compiuta. Questo implica che prima non eravamo giusti, nonostante tutte le opere di giustizia che abbiamo compiuto (v. 5a). Per la misericordia di Dio e per la sua grazia la nostra situazione è radicalmente cambiata nel battesimo: siamo stati rigenerati e rinnovati dallo Spirito Santo; proprio questo significa "essere giustificati". La nuova situazione dura. Quali giustificati, siamo divenuti eredi, secondo la speranza, della vita eterna. Il fine della salvezza è stato già raggiunto in qualche modo. Perciò si può interpretare l'*ἵνα* nel senso finale-consecutivo: ci ha salvati, (affinché) e, giustificati così, siamo divenuti eredi³⁷. La giustificazione e l'eredità sono due frutti della salvezza; la giustificazione – a sua volta – è la condizione dell'eredità, solo i giustificati possono essere eredi³⁸.

La salvezza secondo Tt 3,4-7 non viene limitata al tempo escatologico. L'aoristo mostra bene che questa opera è stata già compiuta, attraverso il battesimo. I frutti di questo atto sono la nostra giustificazione e l'eredità della vita eterna. Il primo frutto, lo godiamo già pienamente, il secondo solo secondo la speranza. La tappa fondamentale è stata realizzata, il compimento della salvezza è sicuro,

³⁶ Alcuni manoscritti lo fanno esplicito aggiungendo la preposizione *διὰ*.

³⁷ Cf. M. ZERWICK, *Graecitas*, § 352-353; F. BLASS ED AL., *Grammatik*, § 391.

³⁸ G. HOLTZ, *Die Pastoralbriefe*, Berlin 1965, 234.

esso si attuerà nella parusia. Il verbo σώζω abbraccia dunque il passato e il futuro, l'atto compiuto da Dio ha causato i primi effetti e causerà anche il loro compimento.

In questo senso Paolo dice in Rm 8,24 che "nella speranza noi siamo stati salvati (ἐσώθημεν)". Ancora meglio esprime questa realtà il perfetto (σεσωσμένοι) in Ef 2,5.8³⁹. Il presente (σωζόμενοι; 1Cor 1,18; 2Cor 2,15) e il futuro (Rm 5,9-10; 1Cor 3,15; 5,5; 2Tm 4,18) non permettono però di considerare la salvezza come già pienamente realizzata; la sua piena realizzazione avrà luogo nel tempo escatologico. D'altra parte, il passato mostra che noi partecipiamo già alla salvezza.

La prospettiva si allarga ancora. In 2Tm 1,9 Paolo dice: "Dio ci ha salvati e ci ha chiamati (τοῦ σώσαντος ἡμᾶς καὶ καλέσαντος)". La sorprendente successione delle parole (la salvezza prima della chiamata) si esplica dal fatto che l'atto salvifico compiuto dal Cristo (v. 10) precede la nostra chiamata e partecipazione ai suoi frutti. Di più, nello stesso v. 9 l'autore accenna al disegno salvifico di Dio (πρόθεσις) e dice che "la grazia ci è stata data (δοθεῖσα) nel Cristo Gesù dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora (φανερωθεῖσα)". La nostra salvezza è stata progettata dall'eternità e il suo frutto già anticipatamente assegnato a noi in un certo senso⁴⁰. Dio ha tutto stabilito dall'eternità, nella storia realizza il suo progetto. La stessa prospettiva appare in 1Tm 2,4 dove leggiamo: Dio, nostro salvatore "vuole (θέλει) che tutti gli uomini siano salvati (σωθῆναι) e arrivino alla conoscenza della verità". Paolo mette in rilievo la volontà di Dio di salvare tutti, il che non è possibile senza la conoscenza di questa volontà da parte degli uomini; il piano precede la concreta realizzazione.

Si vede quindi che il verbo σώζω abbraccia tutto il tempo dall'eternità all'eternità, dal progetto della salvezza universale attraverso la sua realizzazione nella storia, il cui punto centrale costituisce l'evento del Cristo, al suo compimento escatologico. La giustificazione è una tappa iniziale dell'opera salvifica, il suo primo frutto e la condizione per ereditare la vita eterna, cioè per la piena salvezza escatologica.

³⁹ L'atto salvifico ci ha liberati dall'ira di Dio della quale eravamo meritevoli per natura (Ef 2,3).

⁴⁰ Cf. J. STĘPIEŃ, *Listy do Tessaloniczan i pasterskie*, 412.

USPRAWIEDLIWIENIE I ZBAWIENIE W Rz 5,1–11 i Tm 3,4–7

Streszczenie

Artykuł ten jest kontynuacją dwóch poprzednich, opublikowanych na łamach *Polonia Sacra* w latach 1997 i 1998. Podejmuje on w dalszym ciągu problem relacji pomiędzy Pawłowymi pojęciami usprawiedliwienia i zbawienia, tym razem w oparciu o dwa teksty: Rz 5,1–11 oraz Tt 3,4–7, analizowane w kontekście całego *Corpus Paulinum*.

W świetle Rz 5,1–11, usprawiedliwienie jest rzeczywistością już zrealizowaną, jak wynika to z dwukrotnego użycia aorystu δικαιθέντες (w. 1 i 9). Usprawiedliwienie jest dziełem Boga (*passivum theologicum*), dokonany przez śmierć i zmartwychwstanie Chrystusa (por. Rz 4,25). Człowiek doświadcza jego owoców dzięki wierze i przyjęciu chrztu, w którym działa Duch Święty (por. 1Kor 6,11; 12,13; Ef 1,13; Tt 3,5). W usprawiedliwieniu bierze więc udział cała Trójca Święta. Łaska usprawiedliwienia jest zupełnie darmowa, pochodzi wyłącznie z miłości Boga do ludzi. Człowiek usprawiedliwiony trwa w tej łasce, która jest pewnym stanem, naznaczonym pokojem z Bogiem, pojednaniem z Nim i nadzieją na udział w przyszłej chwale Bożej. Paweł nie mówi o przyszłym usprawiedliwieniu, mimo że używa niekiedy i futurum (Rz 2,13; 3,20.30; 5,19; Gal 2,16; cf. 5,5). Różni się w tym od współczesnych mu rabinów, według których usprawiedliwienie miało mieć miejsce na końcu czasów i dokonać się na podstawie czynów. W oczach Apostoła usprawiedliwienie ma charakter rzeczywisty, a nie tylko deklaracyjny. Wprawdzie Paweł używa w kontekście usprawiedliwienia czasownika λογίζομαι ("poczytać"; Rz 4,3.5–6.8–11.22–24; Gal 3,6) i w podobnym znaczeniu czasownika δικαιώω ("usprawiedliwiać"; Rz 4,5–8; 8,33), ale w wypadku drugiego czasownika sama końcówka -ώω może sugerować, że chodzi tu nie tylko o znaczenie jurydyczne ("poczytać za sprawiedliwego"), ale także sprawcze ("uczynić sprawiedliwym"). Występujący w Rz 5,19 czasownik καθίστημι umacnia to przekonanie, bowiem pochodzi on bardziej ze słownictwa filozoficznego niż jurydycznego i oznacza "być ustanowionym". Także inne teksty Pawłowe wskazują, że usprawiedliwienie nie jest dla niego tylko fikcją jurydyczną, ale niesie w sobie ontyczną transformację człowieka (por. 1Kor 1,30; 6,11; Col 1,21–22; Tt 3,4–7).

Zbawienie jest wyrażone w omawianym tekście przy pomocy czasownika użytego dwukrotnie w futurum passivi σωθησόμεθα (w. 9–10). Ma więc ono charakter czysto eschatologiczny i będzie również dziełem Boga, podjętym z motywu miłości, a urzeczywistnionym poprzez Chrystusa dzięki mocy Ducha Świętego (por. Rz 8,11). W aspekcie negatywnym zbawienie polegać będzie na wyjęciu człowieka spod gniewu Bożego w dniu sądu, natomiast pozytywnie wyrazi się ono udziałem w chwalebnym życiu Chrystusa, co zakłada zmartwychwstanie ciał.

Pomiędzy usprawiedliwieniem a zbawieniem istnieje zatem ciągłość. Usprawiedliwienie wprowadza w zbawienie, ponieważ przynosi pojednanie, pokój z Bogiem i nadzieję na udział w przyszłym chwalebnym życiu Bożym. Człowiek usprawiedliwiony, napełniony Duchem Świętym i miłością Boga, już doświadcza zbawienia w sposób zaczątkowy i może chlubić się nadzieją na osiągnięcie jego pełni w chwale.

W drugim tekście Tt 3,4–7, zbawienie wyrażone jest nieoczekiwanie przy pomocy aorystu ἔσωσεν (w. 5; por Rz 8,24). Rozumiane więc jest jako dzieło już dokonane. W innych miejscach Apostoł użyje perfectum (Ef 2,5.8). Autorem zbawienia jest Bóg, Zbawiciel (σωτήρ; w. 4), który działa poprzez Ducha Świętego i Chrystusa, nazwanego także Zbawicielem (σωτήρ; w. 6). Dzieło to dokonało się poprzez obmycie chrzcielne, które sprawiło odrodzenie i odnową ontyczną człowieka. Jego motywem była dobroć, miłość i miłosierdzie Boga, a nie sprawiedliwe (ἐν δικαιοσύνη; w. 5) czyny ludzkie. Celem i skutkiem (ἵνα; w. 7) dzieła zbawczego było usprawiedliwienie oraz dziedziczenie życia wiecznego. Usprawiedliwienie, dokonane przez Boga (por. aoryst passivi δικαιωθέντες) Jego łaską, oznacza w tym kontekście gruntowną przemianę człowieka i jest już w pełni jego udziałem. Dziedziczenie życia wiecznego ma natomiast charakter zaczątkowy i stanowi przedmiot nadziei (por. Rz 8,24). Pojęcie zbawienia rozciąga się tutaj na całe dzieło Boga dokonane w historii. W świetle innych tekstów inicjatywa Boga wybiega nawet przed czas. Bóg bowiem podjął plan zbawienia od wieków i już na początku obdarzył ludzi łaską zbawienia. Kiedy Jego plan został objawiony i urzeczywistniony w historii, człowiek został wezwany do udziału w nim i obdarowany jego owocami (por. 2Tm 1,9–10; 1Tm 2,4). Pierwszym jest usprawiedliwienie, które stanowi z kolei gwarancję i warunek pełnego zbawienia. Praesens (1Kor 1,18; 2Kor 2,15) i futurum

(Rz 5,9–10; 1Kor 3,15; 5,5; 2Tm 4,18), w których Paweł używa również czasownika σφίζω, wskazują jednak, że zbawienie nie zostało zrealizowane jeszcze w pełni.

Jak więc widać, pojęcie zbawienia obejmuje wszystkie czas od wieczności do wieczności, od uniwersalnego planu podjętego przed wiekami przez Boga poprzez jego realizację w historii, której centrum stanowi Chrystus, aż do eschatologicznego wypełnienia. Usprawiedliwienie jest początkowym etapem dzieła zbawczego, pierwszym jego owocem i warunkiem osiągnięcia pełni zbawienia, które polega na udziale w wiecznym życiu Boga.